

Guerra dell'Informazione e Terrorismo Islamico: Precedenti e Dinamiche Transnazionali

Una lettura di Giuseppe Gagliano

Abstract

Il presente lavoro è dedicato all'analisi di una sezione del volume di Giuseppe Gagliano *Sfide Geoeconomiche. La conquista dello spazio economico nel Mondo contemporaneo* (Fuoco Edizioni, 2018). Si tratta del capitolo che ospita l'analisi sul quanto mai attuale tema della guerra dell'informazione e della sua relazione con le strategie comunicative jihadiste, con le quali le classi politiche, gli attori della società civile, i mass media ed i singoli individui sono oggi chiamati a confrontarsi quotidianamente.

Al preliminare inquadramento tematico seguirà una riflessione dedicata al concetto di guerra dell'informazione e ad alcuni importanti esempi storici che Giuseppe Gagliano sceglie di approfondire. La parte successiva sarà dedicata al rapporto tra strategie comunicative e alcune tra le più importanti rivoluzioni degli ultimi due decenni, mentre quella finale si concentrerà sulla comunicazione nel quadro del jihadismo contemporaneo.

Keywords

Comunicazione ; Stato Islamico ; Primavera Arabe ; Rivoluzioni Colorate ; Guerra ibrida.

Introduzione

Dalla proclamazione del Califfato da parte di Abu Bakr al-Baghdadi (29 giugno 2014), la fisionomia del terrorismo di matrice islamica è cambiata ed ha inaugurato strategie radicali inedite.

Notoriamente, l'ambito nel quale questo cambiamento risulta più evidente è quello della comunicazione, e negli ultimi quattro anni centinaia e centinaia di volumi sono stati scritti nel tentativo di rendere ragione della forza comunicativa dello Stato Islamico, senza precedenti né dal punto di vista qualitativo né da quello quantitativo, inteso come pervasività e capillarità tanto del mezzo quanto del messaggio.

La maggioranza delle analisi sul tema però, presenta una debolezza significativa: la tendenza, più o meno palese, a considerare lo Stato Islamico in generale, e le sue strategie comunicative in

particolare, come un fenomeno pressoché avulso da ogni precedente storico e dal quadro generale delle trasformazioni in atto in Nord Africa, Medio Oriente e Golfo negli ultimi dieci anni. Beninteso, molti dei lavori includono una robusta ricostruzione storica di processi ed eventi che hanno portato alla nascita di un fenomeno tra l'altro già in gran parte tramontato, lo Stato Islamico appunto.

Ciò che continua a mancare è invece l'abilità di inserire la sua padronanza comunicativa all'interno di tendenze e tensioni che, da molto prima dell'estate 2014, attraversano l'intera macro-regione del Grande Medio Oriente e si diramano all'infuori di essa.

La riflessione fornita da Giuseppe Gagliano, Presidente del Centro Studi Strategici Carlo De Cristoforis nel suo recente volume *Sfide Geoeconomiche. La conquista dello spazio economico nel Mondo contemporaneo* (Fuoco Edizioni, 2018), rappresenta una delle poche eccezioni a questa tendenza.

Esperto di storia economica e militare, è forse proprio la sua formazione in parte esterna al settore specifico degli studi su radicalizzazione e contro-radicalizzazione a far sì che l'autore riesca a rendere ragione delle peculiarità della comunicazione jihadista contemporanea calandola però all'interno di un più ampio discorso storico sul rapporto tra comunicazione e potere, rivoluzioni *spontanee* e influenze esterne, moderno utilizzo dei mass media e precedenti significativi in cui la guerra è stata innanzitutto comunicativa, dal Vietnam alla lotta anti-coloniale in Algeria, da al-Fatah e Hamas in Palestina ad Hezbollah in Libano.

La guerra dell'informazione: concetti ed esempi storici

La guerra dell'informazione è sempre esistita, per quanto sia stato l'avvento di Internet a renderla un fattore non solo primario, ma anche decisivo.

Nella seconda metà del Novecento, il concetto di guerra dell'informazione è stato applicato in modo frammentario in diversi settori: quello militare, con la guerra psicologica nei conflitti coloniali; quello politico, terreno fertile per gli scontri ideologici tra i due blocchi contrapposti; quello dell'intelligence, in cui sono stati elaborati nuovi metodi di manipolazione delle informazioni e di contro-informazione. Questa frammentazione ha avuto ripercussioni negative in quanto ciascun settore ha assolutizzato la propria visione parziale, ridimensionando quella degli altri e in ultima analisi complicando l'utilizzo di un concetto che è oggi fondamentale.

Nelle parole di Gagliano, la guerra dell'informazione rappresenta un unicum rispetto a tutte le altre forme di conflitto per alcune sue caratteristiche fondamentali.

Innanzitutto, essa tende a non avere un inizio ed una fine chiaramente identificabili, e con ciò ci si riferisce al fatto che prima, dopo – o al posto – di uno scontro militare, la guerra comunicativa inizia e si sviluppa con tempi propri, assai precoci rispetto alla guerra tradizionalmente intesa, e tende a concludersi definitivamente, quando lo fa, molto dopo.

In secondo luogo, essa può essere condotta con profitto in ogni angolo della terra, tanto dai forti – militarmente ed economicamente – quanto dai deboli, a condizione che sappiano padroneggiare le tecniche necessarie.

Un ulteriore fattore di unicità è l'indubbio vantaggio di cui gode l'aggressore dovuto al fatto di non essere facilmente e soprattutto immediatamente identificabile dalla vittima, che pertanto non è in condizione di prevenire l'attacco e adottare contromisure adeguate se non in un secondo momento.

Avvalendosi di numerosi esempi storici, C. Harbulot e la sua équipe dell'École de Guerre Économique di Parigi, in uno studio pubblicato nel 2015 fanno il punto sui limiti e sulle implicazioni della guerra dell'informazione per le democrazie occidentali, costrette a confrontarsi con una realtà in cui l'accesso diretto e istantaneo alle informazioni, reso possibile dalla mondializzazione di Internet, rischia di condurre i singoli individui a prendere per verità assolute opinioni non inquadrare in un contesto che le relativizzi e le scandagli.¹

Questa l'intima natura della guerra dell'informazione, il cui scopo ultimo è la delegittimazione dell'avversario ad ogni costo attraverso l'utilizzo di narrazioni che saranno tanto più efficaci quanto più sapranno essere diversificate ed eclettiche e progettate per colpire destinatari differenti, come la fase contemporanea del terrorismo di matrice islamica sta ampiamente dimostrando.

Un'ultima caratteristica distintiva della guerra dell'informazione e della comunicazione è il fatto che, a differenza di quanto accade in tutte le altre tipologie di guerra, la ragione non appartiene al più forte, che anzi in quanto tale ha sempre torto. Al contrario, la retorica del vittimismo, su cui tanta parte del terrorismo – islamico e non – fa affidamento, si nutre dell'idea di non aver altri che Dio dalla propria parte, e proprio per questo di poter essere invincibile davanti alle potentissime armate nemiche, secondo un topos che ricorda un bistrattato Davide contro Golia e che svariate formazioni radicali hanno sfruttato nel corso della storia.

¹ C. Harbulot (a cura di), *La France peut-elle vaincre Daech sur le terrain de la guerre de l'information?* https://www.ege.fr/download/rapport_alerte_daech2015_1.pdf, Scuola di Guerra Economica (EGE), Parigi, Maggio 2015.

Viceversa, come evidenzia Giuseppe Gagliano, le democrazie occidentali, nemiche giurate dello Stato Islamico e più in generale del radicalismo, si mostrano superiori sul piano militare, ma spesso inermi dinanzi alla propaganda nemica, tendenza di cui non mancano alcuni importanti precedenti.

Il primo su cui l'autore concentra la propria attenzione è rappresentato dalla Guerra del Vietnam. All'inizio del 1968, anno cruciale dal punto di vista sia della guerra combattuta militarmente che di quella comunicativa, i cittadini statunitensi erano stati indotti a credere che la vittoria della guerra fosse imminente, perciò quando nella notte del capodanno vietnamita (Têt) l'esercito nordvietnamita e i vietcong diedero il via a una serie di incursioni in tutto il Vietnam del Sud, l'effetto provocato dalle immagini dei combattimenti fu dirompente: si trattava di un indubbio insuccesso comunicativo per gli Stati Uniti.

In realtà l'attacco, passato alla storia come l'Offensiva del Têt, non riuscì a sfondare le linee americane e si risolse in una catastrofe militare per Hanoi, che però aveva stravinto dal punto di vista comunicativo.

In una fase cruciale del conflitto vietnamita, la guerra dell'informazione ha dunque preso il sopravvento su quella combattuta con armi tradizionali e ha capovolto i normali rapporti di forza. Gagliano sottolinea che le uccisioni di massa compiute dalle truppe vietcong nell'ex capitale imperiale Hué, non riprese dalle telecamere, sono passate in secondo piano rispetto alle immagini di guerra che coinvolgevano gli americani, ed è così che i reporter al seguito dell'esercito statunitense si sono trasformati in uno strumento di propaganda a disposizione di Hồ Chi Minh e del generale Giap, interessati a mostrare il nemico attaccato di sorpresa e costretto a impegnarsi in una lenta e sporca controffensiva per recuperare le città perdute.²

La lezione del Vietnam ha fatto sì che oggi la parte visibile al pubblico della guerra dell'informazione condotta dagli Stati Uniti negli scenari bellici preveda la selezione dei giornalisti presenti durante le operazioni, per evitare che filtrino informazioni in grado di mettere in cattiva luce l'esercito, mentre la parte meno visibile consiste invece in un approccio di portata più strategica e di lunga durata.

Dopo la disfatta americana in Vietnam, in tutto il mondo i detentori di minor forza economica e militare hanno imparato a sfruttare le tecniche della guerra dell'informazione e a presentare la

² Sulla Guerra del Vietnam, le strategie comunicative impiegate e gli imprescindibili legami tra esse e la guerra psicologica, ovviamente connessa a quella dell'informazione, esiste un'ampia bibliografia, statunitense e non. Di notevole valore storico è quella curata da Edwin E. Moïse per la Clemson University: <http://edmoise.sites.clemson.edu/bibliography.html>].

propria parte come vittima dell'altrui ferocia e volontà di potenza. Le perdite civili provocate dal nemico hanno quindi potuto essere usate per conquistare l'opinione pubblica mondiale, con una dose crescente di cinismo.

Non solo, ma la vittimizzazione del proprio gruppo di appartenenza e la demonizzazione del nemico sono due delle fasi principali coinvolte in tutti i processi di radicalizzazione, individuale o collettiva che sia.

A questo proposito, nel 2010, la ricercatrice danese Anja Dalgaard-Nielsen ha messo a punto un modello di radicalizzazione particolarmente esplicativo, suddiviso in sei passaggi, corrispondenti a quelli che l'autrice definisce i sei nuclei fondamentali della violenza:³

- 1) Presentazione di un problema come una ingiustizia (se diventa una ingiustizia allora si può trovare un colpevole);
- 2) Costruzione di una giustificazione morale (religiosa, ideologica, politica) alla violenza.
- 3) Biasimo delle vittime della propria reazione ("Lo avete voluto voi").
- 4) Deumanizzazione delle vittime.
- 5) Sostituzione o distribuzione della responsabilità ("È stato Dio ad ordinarcelo" e/o "Non facciamo altro che obbedire al nostro leader").
- 6) Minimizzazione degli effetti negativi dell'atto perpetrato.⁴

Se il Vietnam rappresenta un esempio cruciale di come la guerra dell'informazione possa in alcuni casi imporsi su quella militare, il primo esempio di guerra dell'informazione condotta su larga scala è invece rappresentato dalla propaganda comunista durante la Guerra Fredda.

Si trattava di un linguaggio semplice, netto e al tempo stesso radicale: non sarà l'ultima grande narrazione propagandistica che farà leva sul connubio tra semplicità e radicalità, si pensi ancora una volta alla propaganda del jihadismo violento ed alla sua assenza di sfumature, alle sue categorizzazioni immutabili che in ultima analisi riconducono il mondo intero a Dār al-Islām (Territorio, dimora dell'Islam) e Dār al-Harb (Territorio, dimora della guerra), senza più alcuno

³ A. Dalgaard-Nielsen, *Violent Radicalisation in Europe: What We Know and What We Do Not Know*, *Studies in Conflict & Terrorism*, Vol. 33, 2010, p. 799.

⁴ L'ultimo punto è il più problematico in quanto, alla minimizzazione degli effetti negativi dell'atto, attuata ad esempio evidenziando l'assenza di perdite tra i civili del nemico, si alterna spesso la narrativa opposta, incentrata sulla devastazione che il gruppo è in grado di portare. Per quanto riguarda le formazioni del radicalismo violento, esse sono state storicamente in grado di utilizzare, a seconda delle necessità, entrambe le narrazioni.

spazio per le altre categorie previste dalla dottrina islamica classica come il Territorio della Tregua e del Patto.⁵

L'abilità di Gagliano sta ancora una volta nell'affrontare in un medesimo discorso realtà storiche apparentemente non paragonabili e mostrare tutte le profonde analogie che invece intercorrono tra esse.

Come rischia oggi di accadere di fronte al radicalismo di matrice islamica, anche durante la Guerra Fredda la controffensiva occidentale non è stata in grado di ribattere in modo adeguato alle accuse del nemico, prime tra tutte quelle incentrate sul colonialismo e sulla crisi valoriale causata dal consumismo nichilistico,

In altre parole, se infine la retorica sovietica è crollata ciò è dipeso dalle profonde contraddizioni interne, molto più che dalla reazione comunicativa esterna del nemico.

Dopo una prima fase in cui le potenze occidentali si limitavano a replicare alle iniziative sovietiche con misure antisovversive, in ogni caso, gli specialisti nella lotta al comunismo sono diventati più proattivi, imparando molto da esperienze locali come quella di Solidarność, il sindacato fondato in Polonia nel settembre 1980 e guidato da Lech Wałęsa, che ha permesso agli occidentali di prendere confidenza con le tecniche di combattimento dei più deboli e di imparare a favorirle e supportarle in chiave strumentale.

I metodi utilizzati dagli attivisti di Solidarność per destabilizzare l'autorità legittima hanno dimostrato la forza di rottura di un movimento non violento e sono stati il prototipo di quelli messi in campo dai promotori delle rivoluzioni colorate

Inevitabilmente, la guerra dell'informazione ha giocato un ruolo cruciale anche nelle lotte anticoloniali e nella fase di decolonizzazione. Giuseppe Gagliano, profondo conoscitore della storia francese, cita il complesso caso algerino, ricordando che il governo francese, pur avendo sconfitto il Front de Libération Nationale (FLN) sul piano tattico, è invece risultato sconfitto a livello strategico proprio perchè né le autorità coloniali civili né le gerarchie militari hanno saputo prevedere e contrastare lo spostamento del centro di gravità del conflitto dalla lotta sul campo alla guerra dell'informazione.

Franz Fanon (1925 - 1961) stesso, uno dei maggiori intellettuali anticoloniali, giocò un ruolo centrale nella guerra dell'informazione algerina,⁶ Dopo aver ricevuto l'incarico di dirigere un ospedale psichiatrico alle porte di Algeri, nel 1954, Fanon passò presto dall'attività imparziale di

⁵ Un insuperato testo propedeutico ad una buona conoscenza delle istituzioni giuridico-sociali dell'Islam è G. Vercellin, *Istituzioni del mondo musulmano*, Einaudi, Torino, 1996.

⁶ Si veda A. Cherki, *Frantz Fanon. Portrait*, Seuil, Paris, 2000.

psichiatra a lavorare in nome della lotta contro la potenza occupante, fino a dimettersi dall'ospedale nel 1956.

Da quel momento in avanti scrisse per la causa anticoloniale a tempo pieno, in particolare sul giornale ufficiale del Fronte di Liberazione Nazionale, *El Moudjahid*, e per la radio. I radio transistor avevano fatto il loro ingresso in Algeria proprio all'inizio della guerra, nel novembre 1954, e ben presto la radio del Fronte, La Voce dell'Algeria Combattente, diventò la prima alternativa al dominio radiofonico francese.⁸

Rivoluzioni *spontanee*, eterodirette e il ruolo della comunicazione

Prima potenza mondiale e pertanto bersaglio ideale della guerra dell'informazione, nel tempo gli Stati Uniti hanno imparato a padroneggiare magistralmente le sue tecniche, sfruttando proprio la già analizzata vittimizzazione degli oppressi.

Quando, alla fine degli anni '90, l'amministrazione Clinton annunciava di guardare con estremo interesse al mercato privato dell'informazione, in pochi hanno saputo prevedere la portata di un simile proposito. Oggi gli Stati Uniti sono il leader mondiale in questo settore e le conseguenze di questo sono molteplici.

Senza tentennamenti, Giuseppe Gagliano sostiene che le cosiddette Rivoluzioni Colorate in Serbia (2000), Georgia (2003), Ucraina (2004) e Kirghizistan (2005), sono state il frutto della strategia d'influenza americana, che ha saputo rinnovarsi dai tempi della Guerra Fredda per contrastare gli interessi russi senza azioni dirette.⁹

Le Rivoluzioni citate hanno avuto alcune caratteristiche fondative in comune: erano non violente, si appoggiavano largamente a movimenti studenteschi, organizzazioni non governative e fondazioni private, avevano come scopo primario screditare i governi locali. Un'ulteriore elemento condiviso è stato poi il risultato: fornire agli Stati Uniti vantaggi a livello geopolitico ed economico e consolidare quelli di cui già godevano nella regione.

Inevitabilmente, di fronte all'azione della superpotenza occidentale i suoi due principali avversari,

⁷ Trascrizione marcatamente francese del termine arabo.

⁸ C. Harmon – R. Bowdish, *The Terrorist Argument. Modern Advocacy and Propaganda*, The Brookings Institution, Washington D.C., 2018, pp. 19 – 36.

⁹ In Italia, uno dei primi autori ad occuparsi dell'influenza americana nelle Rivoluzioni colorate e delle analogie tra esse e le cosiddette Primavera Arabe è stato il giornalista Alfredo Macchi in *Rivoluzioni S.p.a. Chi c'è dietro la Primavera Araba*, 2012.

Russia ed Iran, hanno adottato alcune contromisure non solo per salvaguardare la propria sfera d'influenza, ma anche per arginare la presa che le iniziative statunitensi potevano avere all'interno dei confini russi ed iraniani stessi.

Come era facile immaginare, entrambi i pacchetti di contromisure riguardavano a loro volta la guerra dell'informazione: la Russia ha promosso iniziative speculari a quelle americane in Asia centrale, creando movimenti di giovani filorussi e attivando organizzazioni non governative specializzate nella divulgazione di informazioni compromettenti al fine di sventare il contagio delle rivoluzioni colorate. Dal canto suo la Repubblica Islamica iraniana si è invece concentrata in misura maggiore sul contenimento delle proteste dei dissidenti attraverso la censura degli organi d'informazione, il blocco di Internet e il rafforzamento dei controlli di polizia, adottando un approccio molto simile a quello che sarebbe stato proprio dei regimi arabi pochi anni dopo.

Negli ultimi tre decenni tuttavia, le misure di guerra comunicativa americana sono state difficilmente spodestate da potenze rivali, e l'esempio più eclatante della loro efficacia e pervasività è secondo Giuseppe Gagliano il National Endowment for Democracy (NED, Fondo Nazionale per la Democrazia),¹⁰ un fondo che riesce a "coniugare opacità e trasparenza al servizio degli interessi americani."¹¹

Fondato nel 1983 a partire dall'esigenza di organizzare la *diplomazia pubblica americana*, il National Endowment riceve finanziamenti pubblici e la sua potenza ne ha fatto uno strumento d'influenza di prim'ordine in tutto il mondo.

L'iniziativa del Congresso fu presa a seguito di un intervento di Ronald Reagan davanti al Parlamento britannico, in cui il Presidente americano, dopo aver descritto l'Unione Sovietica come l'impero del male, auspicava che fossero create le infrastrutture necessarie per sostenere i principi democratici e dare la possibilità a tutti i popoli di sviluppare la propria cultura in maniera non violenta.

Ad oggi, il National Endowment ha sostenuto finanziariamente e strategicamente gruppi non governativi in più di novanta Paesi.

Unendo l'analisi dei dati con la riflessione sull'ideologia in gioco, Gagliano fa notare che, evidentemente, l'approccio del NED sfrutta la convinzione degli Stati Uniti – diffusissima e dura a morire – di essere una democrazia esemplare che il resto del mondo deve assurgere a modello.

Il programma del NED consiste in principi cardine quali la difesa dei diritti umani, il sostegno ai processi di democratizzazione, la formazione dei futuri leader in stati esteri, specie se

¹⁰ Questo il multilingue sito internet del NED: [<https://www.ned.org/about/>].

¹¹ G. Gagliano, *Sfide Geoeconomiche. La conquista dello spazio economico nel Mondo contemporaneo*, p. 267.

appartenenti alla schiera dei cosiddetti paesi emergenti, e la promozione della tolleranza religiosa.

Uno degli aspetti più interessanti dell'intera storia del National Endowment è il fatto che esso abbia portato a termine una gigantesca impresa di legittimazione politica per la postura estera americana, sistematizzandone organicamente l'operato nel quadro della guerra dell'informazione.

Con l'inizio delle attività del Fondo infatti, alcuni tra gli aspetti fondativi della guerra dell'informazione hanno cessato di richiedere clandestinità, e si sono potuti condurre, almeno in apparenza, alla luce del sole, visti gli ideali in nome dei quali ci si muoveva e la natura di fondazione senza scopo di lucro. Il NED non ha bisogno di usare metodi clandestini: ciò che per decenni è stato compiuto nell'ombra, grazie a questa fondazione può essere portato avanti alla luce del sole e senza suscitare polemiche. La NED si è dunque fatta carico di una parte delle attività della CIA, ed i suoi finanziamenti dalla sua istituzione in avanti sono sempre aumentati, a riprova dell'imprescindibilità di una simile struttura non solo per la guerra dell'informazione del Paese, ma anche più in generale per la sua politica estera.

Dal punto di vista teorico, la NED fa riferimento al manuale *Nonviolent struggle: 50 crucial points*, una delle pietre miliari sulla teoria della resistenza non violenta. Scritto da Srdja Popovic, Andrej Milivojevic e Slobodan Djinic, finanziato dal Congresso e tradotto dall'ICNC, è sufficiente dare un rapido sguardo ai siti che lo mettono a disposizione in rete per comprendere la pervasività delle alleanze che la NED è stata in grado di creare.¹²

La metodologia descritta attraverso i *50 Punti* è stata per la prima volta applicata in Serbia negli anni Novanta, quando è stato fondato il gruppo OTPOR per rovesciare il regime di Slobodan Milošević e il manuale sulla lotta nonviolenta è diventato l'opera di riferimento per i movimenti conspirativi, dalle Primavere Arabe alle Manos Blancas in America Latina.

Il rovesciamento di Milošević è l'esempio di un'operazione orchestrata con successo dal NED attraverso OTPOR, movimento fondato nell'ottobre del 1998 da un gruppo di studenti universitari di Novi Sad, seconda città della Serbia densa di esponenti dell'opposizione. Nel 2000, il movimento serbo avviò una propaganda capillare impegnata a favorire la più rigorosa non violenza in una protesta incentrata su una ampia gamma di metodi, dal teatro di strada citato da Giuseppe Gagliano, fino alla più tradizionale distribuzione di volantini sul territorio, dall'assoluta priorità

¹² Il volume si ispira a sua volta a un manifesto precedente dell'azione non violenta, G. Sharp, *The Politics of Non Violent Action*, Porter Sargent, Boston, 1973.

accordata ai simboli ed al loro potere (loghi, colori, bandiere, ecc) all'icastica offerta di fiori ai militari durante le manifestazioni.

Gagliano ricorda che la lotta ha infine comportato il blocco delle strade e delle ferrovie con macchine, camion e autobus per paralizzare l'attività economica e politica, l'occupazione di aree pubbliche accanto a luoghi simbolici, come il Parlamento o la sede della televisione di Stato, e l'impiego di bulldozer, poi diventati uno dei simboli della rivolta, per costruire barricate, generando in breve tempo una pressione insostenibile sul regime, che nell'ottobre dello stesso anno è stato rovesciato.

Come accade di frequente in simili congiunture storiche – lo si vedrà anche con alcuni movimenti dell'opposizione popolare egiziana nel 2011 ad esempio – OTPOR ha poi tentato di diventare partito politico. Proprio la notizia degli ingenti aiuti economici ricevuti dal National Endowment for Democracy, dall'International Republican Institute e dall'US Agency for International Development (USAI), ha impedito che ciò accadesse e ha fatto sì che i fondatori di OTPOR rimanessero nell'ambito dell'attivismo non violento fondando una agenzia che sarà determinante in molti altri paesi, il Centre for Applied Nonviolent Action and Strategies (CANVAS, Centro per l'Azione e la Strategia Nonviolenta Applicata).

L'OTPOR dal punto di vista organizzativo e il CANVAS da quello teorico e formativo sono due modelli di successo che il NED ha cercato di applicare nei Paesi dell'ex blocco sovietico, finanziando movimenti come Kmara in Georgia, Pora in Ucraina, Zubr in Bielorussia, Oborona in Russia, KelKel in Kirghizistan e Bolga in Uzbekistan.

In quegli stessi anni, anche un gruppo di giovani egiziani oppositori del regime si recherà a Belgrado per venire istruito da CANVAS, e le analogie tra le Rivoluzioni Colorate e le Primavere Arabe, fenomeni che pur hanno avuto luogo in contesti molto diversi, sono notevoli.

Nel caso delle rivoluzioni arabe tuttavia, erano gli interessi americani a cambiare: se nei paesi del blocco ex-sovietico la priorità era il rovesciamento di governi ostili agli Stati Uniti, le insurrezioni popolari nel mondo arabo hanno rappresentato per la super-potenza una sfida ancora maggiore, correlata al progetto di un nuovo ordine geopolitico per la macro-regione del Grande Medio Oriente.¹³

¹³ Nel luglio del 2006, il tenente colonnello in congedo Ralph Peters ha pubblicato sull'Armed Force Journal un progetto del Pentagono che proponeva di ridisegnare la mappa del Medio Oriente frammentando in stati più piccoli Iraq, Siria e Arabia Saudita sulla base delle differenze etnico-religiose, al fine di salvaguardare la sicurezza e gli interessi strategici ed economici statunitensi nell'area.

Notoriamente, anche nel caso delle Primavere Arabe - la cui ricostruzione storica esula dallo scopo del presente lavoro e di cui comunque si occupa approfonditamente Giuseppe Gagliano nel libro - uno degli elementi più interessanti è stato il ruolo della comunicazione, interna ai singoli paesi ed internazionale, e i modi nei quali i canali di comunicazione, prime tra tutti reti come Twitter e Facebook, abbiano comportato cambiamenti epocali in Tunisia, Egitto, Libia, Yemen, e non solo. Con ciò non si sostiene che le cosiddette Primavere siano state un successo, ma che le strategie comunicative messe in atto nella regione abbiano avuto un ruolo che non era mai stato tanto fondamentale.

Il cambiamento è stato profondo e, è bene ribadirlo, estremamente rapido. Nel Press Freedom Index del 2010, una classifica sulla libertà di stampa in 178 Paesi curata dall'associazione Reporter Senza Frontiere (RSF), i Paesi arabi in cui sono esplose le rivolte occupavano gli ultimi posti.

Nella società dell'informazione lo spazio di protesta si è esteso in modo indefinito, creando una nuova forma di azione virtuale e nuovi spazi per i dissidenti in patria e all'estero che ha saputo tradursi in presa dello spazio fisico, tendenza la cui causa determinante è stata l'enorme numero di giovani di età inferiore ai 25 anni.

Al pari delle Rivoluzioni Colorate tuttavia, le rivoluzioni arabe, come il titolo di questa sezione segnala, non sono state affatto spontanee, o meglio: la lettura più equilibrata suggerisce che siano state caldamente incoraggiate dal sistema di influenza comunicativa statunitense e dai canali che esso aveva saputo aprirsi nel mondo, l'azione di CANVAS ad esempio, ma che al tempo stesso le decine di migliaia di persone scese in piazza abbiano *effettivamente scelto di scegliere* e di far sentire la propria voce.

In altre parole, una posizione non dovrebbe escludere l'altra, al fine di evitare una dietrologia sterile ma anche una interpretazione della storia ingenua.

Per quanto riguarda le influenze esterne, Gagliano ricorda che lo statunitense Peter Ackerman, fondatore dell'ICNC (Centro Internazionale per i Conflitti non Violenti) e produttore di documentari sulle strategie di conflitto pacifiche, ha prodotto una serie di documentari poi trasmessi da al-Jazeera, emittente qatariota che notoriamente ha svolto un costante ruolo di supporto delle proteste anti-regime arabe, in particolare di quelle egiziane.

Sul versante dell'azione autoctona invece, basti ricordare che nella settimana precedente alla caduta di Hosni Moubarak il numero di tweet sugli eventi in corso in Egitto è salito da 2.000 a

230.000 e che i 23 video più famosi sulle proteste arabe hanno ottenuto 5,5 milioni di visualizzazioni.¹⁴

Secondo la posizione di Giuseppe Gagliano, che chi scrive condivide, non si può dunque negare che i mezzi di comunicazione siano stati un fattore di accelerazione del processo, ma al tempo stesso il loro impiego non è stato spontaneo, bensì pesantemente influenzato da potenze straniere e dal contributo di realtà quali Anonymous e WikiLeaks.¹⁵

La comunicazione del jihadismo contemporaneo

Sebbene Daesh non sia stato il primo gruppo radicale a combattere la guerra dell'informazione e a utilizzare a tale scopo le tecnologie della comunicazione di massa, lo Stato Islamico ha di sicuro superato tutti i suoi predecessori all'interno della galassia jihadista.

A questo proposito, Giuseppe Gagliano rileva la priorità accordata a questo ambito dalla Scuola di Guerra Economica di Parigi, che nel rapporto "La Francia può battere lo Stato Islamico sul terreno della guerra dell'informazione?", presenta in modo articolato la questione.¹⁶

L'elemento cruciale che emerge dal rapporto, redatto nel 2015 ma in questo caso ancora ampiamente valido, è l'atteggiamento passivo della Francia alle prese con questa difficile sfida, che viene paragonato a quello di una preda immobile dinanzi al suo carnefice.

Gagliano però, al di là delle esortazioni francesi a riflettere sulla svolta da dare alla propria guerra dell'informazione, sottolinea che la Francia, come gli altri paesi europei, non è ancora pronta a competere ad armi pari con avversari simili, poiché le leggi che disciplinano le attività d'intelligence sono state concepite in funzione di un approccio esclusivamente difensivo, mentre è evidente che per far fronte alle nuove minacce bisogna essere parte attiva nella guerra dell'informazione, pianificando autonomamente operazioni d'influenza e contro-influenza o, per entrare nel settore del CVE¹⁷ vero e proprio, narrativa e contro-narrativa.

La guerra dell'informazione è utilizzata in modo sempre più consapevole dal terrorismo che, come illustrato da Gagliano, segue in essa quattro principi fondamentali: impiego della violenza come strumento di provocazione; ricatto emotivo; costante rilancio della sfida politica;

¹⁴ P. N. Howard – M. Hussain, *In Democracy's Fourth Wave? Digital Media and the Arab Spring*, Oxford University Press, 2013.

¹⁵ G. Gagliano, *Sfide Geoeconomiche. La conquista dello spazio economico nel Mondo contemporaneo*, p. 281.

¹⁶ C. Harbulot (a cura di), *La France peut-elle vaincre Daech sur le terrain de la guerre de l'information?* https://www.ege.fr/download/rapport_alerte_daech2015_1.pdf, Scuola di Guerra Economica (EGE), Parigi, Maggio 2015.

¹⁷ Countering Violent Extremism.

manipolazione dei media, basata in massima parte su un circolo vizioso nel quale i mass media banalizzano irrimediabilmente la violenza radicale e i terroristi, consapevoli di questo, sanno di dover compiere azioni sempre più aggressive per restare al centro dell'attenzione.

Una delle ragioni del successo della guerra dell'informazione condotta dal Califfato, accanto alla qualità ed alla pervasività del messaggio audio e video e delle case di produzione che fino a pochi mesi fa prosperavano sui territori di Daesh – prima tra tutti la famigerata Hayat Media Centre – è l'equilibrio tra quelli che possiamo definire messaggio distruttivo e costruttivo.

In altre parole, fin dalla sua fondazione il Califfato ha saputo fornire tanto immagini di morte, conquista e distruzione, che immagini di governance locale, presentando i propri territori come meta ideale per tutti i musulmani che desiderassero vivere sotto un governo autenticamente islamico.

Entrambe le tipologie di propaganda hanno come destinatari tanto il nemico quanto i nuovi possibili seguaci e combattenti da reclutare.

Per quanto riguarda il nemico, la componente sanguinaria spaventa e minaccia, quella costruttiva disarmata – almeno nei suoi intenti – la retorica dell'avversario: “Qui si vive bene, i detrattori del Califfato mentono”.

Dal punto di vista del reclutamento invece, la propaganda distruttiva e violenta preme sul piano emotivo più viscerale, avventuriero e sanguinario, mentre quella costruttiva, destinata non a caso in gran parte alle donne, insiste nel mostrare l'utopia califfale come possibile e dedita a creare nell'hic et nunc territori in cui gli individui sono accomunati esclusivamente dalla fede, i guerrieri nutrono i gattini per le strade e le coppie di diversa origine, unite nell'Islam, sono sostenute ed apprezzate all'interno di quello che Gagliano definisce stato funzionale.

Tornando alla comunicazione che si è definita distruttiva, l'autore ricorda che in passato anche i ribelli ceceni radicalizzati hanno diffuso scene di inaudita violenza, ma l'azione si è rivelata controproducente per la mancanza di una corretta valutazione strategica. I ceceni, che in quanto minoranza oppressa dalla Russia avrebbero potuto riscuotere le simpatie dell'opinione pubblica occidentale, avrebbero dovuto cercare di coltivare il sostegno europeo alla causa di liberazione nazionale, senza rischiare di pregiudicarlo con la diffusione di video in cui sono ripresi i loro crimini di guerra. L'ISIS al contrario è già in partenza nemico dell'Occidente e dei suoi valori di

libertà e dignità della persona, perciò non c'è alcuna contraddizione nelle atrocità documentate dai video.¹⁸

Conclusioni

Nel suo recente volume, Giuseppe Gagliano ha affrontato un tema complesso e articolato come quello della conquista dello spazio economico nel mondo contemporaneo. Nel fare ciò, l'autore tocca diversi aspetti della questione correlandoli in una prospettiva di ampio respiro in cui uno spazio particolare è riservato al tema della guerra dell'informazione ed alla sua evoluzione nel quadro del jihadismo contemporaneo.

Tale evoluzione viene inserita nel contesto delle trasformazioni che negli ultimi decenni hanno investito l'area del Grande Medio Oriente, dei precedenti storici che con tali trasformazioni molto avevano in comune e dell'influenza delle strategie comunicative estere – statunitensi in primis – nell'area.

I conflitti del Medio Oriente, insieme ad altre congiunture storiche, sono stati gli eventi che più di tutti hanno portato la NATO e gli Stati Uniti – ed in seguito i loro alleati – a sviluppare il concetto di guerra ibrida, nel quale la guerra dell'informazione occupa un ruolo cruciale.

Si tratta di una guerra complessa perchè immateriale, e in ambito accademico l'analisi è probabilmente ancora insufficiente. Ciò che sarà necessario per raggiungere una conoscenza maggiore della guerra all'informazione saranno studi in grado di indagare tanto i metodi di propaganda adottati nella conduzione dei conflitti militari quanto gli aspetti politici della guerra dell'informazione, nonchè di osservare le importanti analogie tra guerre dell'informazione combattute in contesti apparentemente molto diversi.

¹⁸ Per un approfondimento in italiano sulla comunicazione dello Stato Islamico si veda M. Maggioni – P. Magri, *Twitter e Jihad: La Comunicazione dell'ISIS*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Epoké, Milano, 2015.